

Alto Adige/Alto fragile: la poesia di Kaser

di Anna Chiarloni

"Bressanone: melanconico tintinnar di campane, le pecore trotterellano verso gli ovili, le persone verso le chiese, dovunque il fetore paralizzante di brutte immagini di santi e di fieno essiccato". Così annotava Heine nel suo viaggio in Italia (1828). Così, sotto questa epigrafe, Norbert C. Kaser ripercorreva nel 1975 l'arco breve di un'esistenza inscritta in una "terra di nessuno" — il Tirolo appunto — torpida terra di confine che, ancora oggi, continua pacifica a dormire tra preti e pecore e — dormendo — "si perde persino la fine del mondo".

A Bressanone Kaser era nato nel 1947, figlio illegittimo partorito clandestinamente nello scompiglio del primo dopoguerra e relegato in un convento di monache finché un reduce con un braccio sfatto nella ritirata di Russia non sposa la madre, recando come dono di nozze un cognome anche per Norbert. L'ambiente è quello del piccolo contadino che — travolto dall'inflazione e dalla speculazione ai danni del maso agricolo — s'inurba e si proletarizza. Kaser cresce a Brunico, cittadina ormai immessa nell'anonimo e pingue circuito turistico altoatesino: "soffocate le airole di fragole sotto lo spesso lerciume urbano, nei campi case invece di patate, sul corso assolato siedono i ricchi mentre i poveri sul prato come un nugolo di mosche ...", annoterà più tardi in una delle sue "vedute" tirolese. Da questa condizione giovanile opprimente, Kaser emerge scoprendo una sua vocazione, quella poetica.

Ancora liceale, compone e ciclostila brevi testi che distribuisce agli amici. Una scrittura che già si annuncia densa e magmatica, tesa contro i margini della pagina: "vivo e scarico sui miei testi il mio essere vivo". È poesia amara la sua, che nasce da un autentico patimento, dal non trovare il bandolo del proprio destino in quel perimetro asfittico in cui la sua condizione sociale e geografica lo costringe. Bloccato dalle trappole delle occasioni mancate, dai lacci taglienti di una vita di provincia minore, Kaser si dibatte in una realtà opaca irrimediabilmente impregnata da quel paralizzante "pensare-da-poveri", da quel culto della privazione che egli bolla come ottuso tributo degli oppressi al potere: "non vino non torta non caffè prima di mangiarlo il pane dev'essere duro".

Brevi prose, redatte con uno stile scabro e implosivo, in un'altalena di umiliazione e furore. Si veda per esempio lo splendido *Ritratto d'una zia*, analisi alla Handke dell'ossessiva sindrome del risparmio tipica della piccola borghesia, con quel doloroso staccato finale — "ho bisogno di 1000 lire" — che fissa sulla pagina l'umiliante dipendenza economica dell'autore.

La stagnazione, l'assenza di eventi significativi che Kaser sente come incombente, è una minaccia sociale, è politica più che privata. Di qui la rabbia, la furia incendiaria, dettata dalla fame di tutto: il maso/brucia maso paterno brucia/casa della nonna brucia/il bestiame la scampa/persino la gallina/i maiali impazziti/acceca la luce/stridulo crolla il maso/su se stesso/fatti cenere/vento del nord/disperdilo/brucia maso paterno brucia/brucia casa della nonna/il bestiame la scampa/& anche la gallina/

Come molti austriaci della sua generazione (Barbara Frischmuth per esempio, ma anche Handke fu per qualche tempo in seminario) Kaser ha una formazione religiosa, che ben presto — complice il sessantotto — vira nella ribellione e nella bestem-

mia, nell'osare insomma le proprie domande fino alla profanazione — si veda in questo senso *esorcismo*, dedicato al S. Zeno di Verona. E tuttavia, nell'autunno del '68, appena ventenne, Kaser entra in un convento di cappuccini, in cerca di una "chiarezza" francescana. La delusione non tarda a venire: (...)/cappuccini/come scimmie imitate/gli usi del pretume/dove vento di salmi/da tempo non/più suona/sull'erbe del canneto.../

La profanazione si fa ora più ironi-

per giunta, e spretato. Sulla stampa regionale, già irritata da alcuni provocatori interventi di Kaser, la polemica divampa. Non resta che la fuga a Vienna. Ma anche il disperato tentativo di fare il salto nel gran mondo della poesia sperimentale viennese si rivela fallimentare. La grande città è estranea e ostile: "ho fame — non ho soldi — ho freddo". Pur nel contesto politicizzato di quegli anni, Kaser resta in disparte, guardando anzi con sospetto quei rivoluzionari "figli di

fecero bersaglio/giunsero a notte/angeli a leccare/le sue piaghe mortali/Falliti tutti i tentativi per trovare un editore, Kaser — malato e senza mezzi — ammutolisce. Riprenderà a scrivere nel '70, quando finalmente trova lavoro, prima in Val Pusteria, poi a Flaas, come maestro in un villaggio di trecento anime, a due ore di cammino dal fondo valle. Kaser — il bottiglione di vino sulla cattedra — fa scuola insegnando ai bambini a disfarsi dell'inutile ciarpame di certe antologie scolastiche, che rimpiazza con le sue fiabe, filastrocche, leggende. Si sente una certa serenità nelle lettere di questi anni, che spesso si accendono di una umanissima richiesta di contatti, di affetti, di ami-

un bimbo/ non piange mai/ dolce balbetta/ sempre e/ del bambino/ tutto zuppo/ il pannolino/ io sono un tino/

Segue, da ultimo, una sorta di tardivo riconoscimento: una borsa di studio del governo austriaco, che gli consente qualche viaggio, qualche briciola del tradizionale *grand tour* di formazione: Trieste, Venezia e poi giù verso sud, verso il mare: "sul mare/ nel plenilunio/ la brezza un taglio in gola". Prima di spegnersi per cirrosi epatica, nell'agosto del 1978, in quel "alto adige/ alto fragile", al quale era restato legato. "con coraggio & rabbia & schifo".

(per i testi citati mi sono servita — salvo qualche modifica — della traduzione di Giancarlo Mariani, la bibliografia è a cura di Maria Luisa Zarelli).

Un dissidente

di Alexander Langer

Norbert Conrad Kaser un giorno d'inverno aveva chiesto a lungo invano un passaggio in autostop. Alla fine si ferma una Mercedes per farlo salire, ormai intirizzito. Dopo pochi chilometri il guidatore rivela la ragione del suo atto di solidarietà: "con la strada ghiacciata è meglio essere più carichi". A questo punto Kaser pretende di scendere: "non mi va di farle da sacco di sabbia".

Molte altre volte Kaser avrebbe potuto rendersi più accettabile, meno aspro, ed evitare di vedersi respinto, se avesse acconsentito ad integrarsi un po' di più. Perché sottolineare la propria estraneità in modo così scontroso, perché contrapporsi così al resto del mondo, anche del suo mondo? Perché mettersi in conflitto con tutti gli altri autori locali (anche quelli meno promi), con la chiesa (anche quella "povera", dei cappuccini), con il mondo culturale (anche quello non perfettamente allineato), con la stessa povera gente del suo parentado? E come meravigliarsi del suo destino di emarginato, cui solo dopo la morte arrivano riconoscimenti ed onori, se aveva fatto di tutto per scandalizzare ed alienarsi anche gli amici preoccupati del suo bene? Kaser si era definito una volta un "dissidente sudtirolese". La "societas perfecta" del suo Sudtirolo di lingua tedesca, corporativa, ben organizzata, clericale, compatta, etnocentrica, ordinata e fortemente consapevole della propria identità difficilmente ammetteva opposizione, al massimo produceva dissidenza. Dissidenza punita con l'emarginazione drastica, con il ghetto della cancellazione.

Kaser non era un banditore della conciliazione inter-etnica o del pluralismo politico in Alto Adige, o della lotta di classe (pur pubblicando i suoi primi scritti sul mensile "die brü-

cke", voce dell'altro Sudtirolo dal 1967 al 1969). Esprimeva piuttosto la coscienza infelice di quella parte della società sudtirolese — maggioritaria fino all'inizio degli anni '70 — che era doppiamente emarginata e compressa: in quanto tedesco-tiroloese ed in quanto povera ed arretrata. In conflitto con lo stato ed il mondo "italiano" (colonizzatore, arrogante, insopportabile della diversità tirolese) e con i ceti dominanti sudtirolese (benestanti, ipocriti, oppressivi).

Kaser ne è figlio, anche in senso fisico, e non riesce, né vorrebbe cercare riscatto nel mito unificante dell'ideologia ufficiale di un popolo in lotta per la sua affermazione etnica, segnato dalla nostalgia per il proprio mondo perduto e capace di ricrearlo in qualche modo anche sotto la cappa della sovranità italiana e di fronte alle modificazioni imposte dai tempi moderni. Quel mito e quell'ideologia fanno invece da sfondo agli altri autori della letteratura sudtirolese allora in voga: agli Hubert Mumelter ed ai Luis Trenker, agli Joseph Georg Oberkofler ed al popolare "Reimmichl": Kaser li distrugge senza pietà, nel suo discorso-proclama del 1969, additandone la falsità ed il conformismo.

Il mondo di Kaser, già allora marginale, a quasi un decennio dalla sua morte, è stato nel frattempo ulteriormente macinato e stritolato: dal boom economico-turistico non meno che dalla progressiva affermazione del Sudtirolo del "pacchetto" autonomistico. La dissidenza si è trasformata in proposta di alternativa politica e culturale. La chiesa locale ha al suo vertice un vescovo cappuccino, quasi coetaneo e quasi compagno di noviziato di Kaser. E il mondo letterario lo ha fatto salire a bordo, arricchendo così il proprio peso e spessore.

Kaser non può più dire se vuole scendere.

ca, travolgendo con sé figure e simboli della cultura cattolica, impastandoli con la soffice domesticità tirolese in uno sfrontato, ammiccante linguaggio culinario: rigaglie d'oca/si prendano/& si prenda/sminuzzato/il mantello del vescovo/martino/non più/penne per scrivere/solo per riempire/letti e cuscini/il mantello del vescovo/macinato/con le interiora:/una trapunta/il grasso va schiumato/l'oca/la putanaccia/viene divorata a nordest/(oca bianca/& loden verde/chi li fa/sa farli)/

Kaser lascia il convento nella primavera del '69. Successivamente entra in contatto con alcuni esponenti della giovane letteratura austriaca — tra gli altri Frischmuth. Ma nella sua prima apparizione pubblica a Bressanone, nell'ambito di un convegno di studenti universitari sudtirolese Kaser bolla a fuoco il culto fanatico della germanica zolla natia, compromettendo definitivamente i suoi rapporti con la cultura locale, più incline ai gorgheggi alpini che all'odore di bruciato di un dissidente, povero

papà" che scendono in piazza a "far salotto". Il disagio sociale diventa progressivamente ricerca di autoemarginazione: "bevo come un forsennato, consapevolmente mi distruggo". Solitudine, alcool e ottenebramento. Affiorano immagini che richiamano alla memoria la poesia di Georg Trakl. L'identificazione con un bambino morto in tenera età (Il morticino di Castel Neuhaus) o con un Lazzaro ubriaco — il sentirsi cioè in uno stato larvale dell'esistenza — sbocca nell'iconografia di un io lirico flagellato: carne e sangue esposti come un bersaglio alla lenta, inesorabile tortura della diversità: san sebastiano/l'hanno arruolato di forza/con lunghe chiome/che poi gli hanno tagliato/a zero/eccolo/diventato loro zimbello & soprattutto/ non faceva come/loro/ bestemmie troie cavalli/uccisi di stanchezza/una volta cacciavano tutti sul/ campo/ il nemico sconfitto/ lui sopra nessuno s'era/ avventato/ & era pallido in volto/ rosse le loro guance/ per sangue & birra & vino:/ lo presero e lo legarono/ & ne

cizia. Ma l'alcool lo corrode: nel '75 il primo collasso e il ricovero a Bolzano, poi a Verona, in una clinica psichiatrica. Licenziato dalla scuola, Kaser ha un ultimo guizzo di ribellione: abbandona — "proprio perché religioso" — la chiesa, e s'iscrive al partito comunista. Nel maggio del '77, grazie alla Cgl, Kaser trascorre un periodo di cure in una stazione termale della Rdt. Qui, in un contesto sociale diverso, egli sembra aprirsi a nuovi interessi. Conosce Rosmarie Judisch, con la quale intreccia una fitta corrispondenza, densa di attesa e di tenerezza. Il fisico è ormai devastato ma Kaser continua, ostinatamente a far versi sulla propria pelle. La sua scrittura diventa prova di stoicismo, spettacolo pietoso della propria nudità sociale, fino all'esposizione sarcastica del proprio corpo in sfacelo: aspetto un bimbo/ io aspetto un bimbo/ un bimbo aspetto io/ capelli rossovigna/ piedini giallobirra/ manine bertinoro/ & diafano corpicino/ come la grappa chiara/ pronto a tutto/ & anche a nulla/ aspetto

NORBERT C. KASER, *Ein geklemmt. Gedichte, Geschichten und Berichte, Stadtstiche, poetische Protokolle, Kritik, Polemik, Agitation. Herausgegeben von Hans Haider*, Hannibal Verlag, Wien 1979, pp. 200.

NORBERT C. KASER, *Kalt in mir. Ein Lebensroman in Briefen. Herausgegeben von Hans Haider*, Hannibal Verlag, Wien 1981, pp. 193.

NORBERT C. KASER, *Jetzt muesste der Kirschnbaum bluehen. Gedichte, Tatsachen und Legenden, Stadtstiche. Herausgegeben und mit einem Nachwort von Hans Haider*, Diogenes Verlag, Zürich 1983 (ed. it. Nuovo Studio, Bolzano 1983, trad. dal tedesco di Giancarlo Mariani. Introd. di Peter Litturi, pp. 222, Lit. 16.000).

NORBERT C. KASER, *Verrückt will ich werden sein & bleiben. Gedichte, Geschichten und Briefe. Mit einer editorischen Notiz von Hans Haider*, Friedenauer Presse, Berlin, 1986, pp. 24.

Una scelta di poesie di Kaser è pubblicata in: "Arunda", 13, *Literatur in Südtirol*, 1983

"Lotta continua" (23.8.1980), traduzione di Alexander Langer; "Sturzflüge", 8, Giugno/Agosto 1984, numero pressoché monografico, con testi critici di B. Sauer, S. Scheichl, E. Webhofer e una dettagliatissima bibliografia a cura di B. Sauer.

Principali articoli apparsi sulla stampa tedesca:

SIGURD PAUL SCHEICHL, N. C. Kaser. *Ein Dichter aus Südtirol, Österreich in Geschichte und Literatur (Tirol)*, Wien 1981.

WENDELIN SCHMIDT-DENGLER, N. C. Kaser, in *Kritisches Lexikon zur deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, München 1984.

ULRICH WEINZIERL, *Das exemplarische Schicksal eines Unangepassten. Der Tiroler Schriftsteller N. C. Kaser*, in "Neue Zürcher Zeitung", 20/21 Februar 1982.

ULRICH WEINZIERL, *Die verzweifelte Kraft des Schwachen. Lyrik und Prosa von N. C. Kaser*, in "Neue Zürcher Zeitung", 30.6.1983.

LUDWIG HARIG, *Ein poetischer Weltumarmmer. Die Entdeckung des Dichters N. C. Kaser*, in "Süddeutsche Zeitung", 8/9.10.1983.